

**MANDATO A CATECHISTI, EVANGELIZZATORI
ED EDUCATORI ALLA FEDE**
(Chiesa parrocchiale Sacro Cuore di Mestre - venerdì 3 ottobre 2014)

Meditazione del Patriarca mons. Francesco Moraglia¹

Pace e bene a tutti! Con questo saluto francescano vogliamo dire grazie a Colui che ci ha convocato qui: il Signore.

Nell'introduzione è stato ricordato che il Patriarca porta la responsabilità della Chiesa di Venezia. Oggi, però, sono molto consolato, perché non mi sento solo... Siamo in tanti! Prima di tutto ci sono i nostri, i vostri, sacerdoti. Quanto Francesco amava i sacerdoti! Anche qualora fossero stati indegni, li amava perché gli davano Gesù. E poi la Chiesa di Venezia conta su di voi: il mandato che ricevete vi autorizza non solo a parlare di Gesù, ma anche nel nome di Gesù; vi dà una grazia particolare. Dobbiamo, però, ringraziare anche il santo Francesco: 788 anni fa, a quest'ora, nella piccola chiesa a lui così cara della Porziuncola ritornava al Padre, incontrava il Padre.

Volendo indicarvi alcune caratteristiche francescane di cui un catechista, un annunciatore della fede, non può fare a meno, io ve ne segnalo due. Innanzitutto il rapporto personale con Cristo, perché qui c'è tutto Francesco. Francesco lo capiamo solamente a partire dal suo rapporto personale con Cristo. E' un uomo che ha anche messo in difficoltà la Chiesa, perché si diceva che non era mai venuto al mondo un uomo così simile a Cristo come lui. Se non fosse stato un santo, avrebbe potuto portare l'attenzione su se stesso... E, invece, Francesco ha voluto essere di Cristo.

Un catechista, prima di tutto, deve fare questa operazione: essere di Cristo. Per Francesco, Cristo era - insieme - necessario e sufficiente. Io vi affido queste due parole: a un catechista, un annunciatore della fede, è sufficiente che Cristo sia il necessario, Colui del quale non può fare a meno e nello stesso tempo che sia sufficiente, che non abbia bisogno di altro.

Qui c'è la libertà cristiana di Francesco, che si traduce nella povertà; la povertà è conseguenza del carisma. La vita di Francesco è essenzialmente appartenere ad un altro, appartenere a Cristo. E solo da qui possiamo capire la povertà francescana, conseguenza dell'appartenenza totale a Cristo. Ecco la libertà di Francesco, che non ha bisogno di insegne o di strutture, ma che si sente il giullare di Dio.

Un catechista - come prima cosa - deve incontrare Cristo in modo vero, deve incontrare Cristo in modo reale, deve incontrare Cristo fino in fondo: «*Per me infatti il vivere è Cristo*» (Fil 1, 21). Da questo vero e pieno incontro con Cristo si origina, in Francesco, l'esperienza del Vangelo. Noi certe volte pretendiamo di vivere il Vangelo - e magari andiamo anche a scuola di Vangelo, di teologia, di Bibbia... - ma ci manca quello che nei Vangeli ci è consegnato come il primo atto,

¹ Il testo riporta la trascrizione dell'intervento pronunciato dal Patriarca in occasione dell'edizione 2014 del Mandato e mantiene volutamente il carattere colloquiale e il tono del "parlato" che lo ha contraddistinto.

soprattutto in Giovanni: l'incontro con Lui. «*Maestro, dove abiti?*». «*Venite e vedrete*» (cfr. Gv 1, 38-39).

Francesco fa rinascere la Chiesa, in un secolo in cui la Chiesa soffriva - e soffriva molto - per alcune sue incongruenze interne. Non a torto si disse - come dicevo - che, con il suo apparire, essa visse un momento di grazia particolarissima, ma anche di vero rischio. Godeva di un'aureola di così grande santità presso i suoi contemporanei che, se avesse voluto, avrebbe potuto portare la Chiesa là dove voleva, a indicare se stesso... Ma non l'ha fatto.

Francesco è veramente la traduzione evangelica dell'evento dell'incarnazione. Giovanni Battista diceva: «*Lui deve crescere; io, invece, diminuire*». (Gv 3, 30). Un uomo di Chiesa, un catechista, un annunciatore della fede è grande quando si identifica in questo gesto: indicare Lui, indicare il Signore. Talvolta, però, capita che certi uomini mettano se stessi al centro del loro annuncio...

Francesco non parla di sé, parla del Signore. Francesco vedeva in tutto e in tutti il Cristo. E in Cristo vedeva il Padre che sta nei cieli. Attraverso questa piena evangelicità, attraverso questa fedeltà totale al Vangelo - accolto senza commenti, così com'è -, attorno a Francesco nasce la riforma della Chiesa, in una delle epoche tra le più travagliate della sua storia.

C'è una bella pagina di Georges Bernanos (nel libro "*Domenico l'incendiario*"), che parla di un contemporaneo di Francesco - Domenico di Guzman - e tratta della situazione della Chiesa proprio ai tempi di Francesco. Domenico nasce nel 1170, Francesco nel 1182; Domenico muore nel 1221, Francesco nel 1226. Bernanos scrive a proposito della situazione della Chiesa in quell'epoca e parla di "*grande miseria della Chiesa, monaci trincerati nei loro conventi, vescovi inerti o sospetti, impelagati in processi e cavilli, clero mantenuto in una gretta ignoranza tra gente sempre più raffinata dal progresso materiale e dalla crescente agevolezza della vita, parrocchie in abbandono e lasciate dai loro legittimi pastori in balia di vicari mercenari, predicazione ridotta a zero o limitata alla recita domenicale del Credo e del Padre nostro o data in appalto ad associazioni senza dottrina, il papato impotente, sommerso, tradito, costretto ad impegnare la sua ultima truppa, i monaci cistercensi, e in questo spaventoso disordine gli apostoli di una strana dottrina giunta da Oriente e che fanno il diavolo uguale a Dio*".

La Chiesa, nel Duecento, era ridotta così! Francesco e Domenico, con carismi e missioni differenti, sono chiamati da Dio ad operare nella Chiesa, in questa Chiesa... La scelta di Francesco fu, allora, una scelta paradigmatica per ogni epoca, anche per la nostra: l'adesione totale al Vangelo. Ecco quello che un catechista deve fare, ecco quello a cui un annunciatore della fede non può mai rinunciare: il rapporto personale con Cristo.

E, allora, succede che attorno a Francesco nasca una fraternità (l'ordine dei frati minori, inizialmente, si chiamava appunto "*la fraternità*", un luogo dove ognuno si sentiva fratello). Il catechista, l'annunciatore della fede, colui che si è espropriato di se stesso e ha incontrato Cristo in modo vero, reale e pieno non è solo una persona libera e povera, ma è anche una persona che genera fraternità.

Non possiamo annunciare Gesù Cristo, la fede in Lui, e non possiamo essere catechisti se non sappiamo anche generare questa fraternità intorno a noi. Chi abita vicino a noi, intorno a noi, si deve sentire nostro fratello. E, allora, siamo chiamati ad una vera paternità, ad una vera maternità. La crisi della nostra società - che non è più capace di incontrare l'altro come fratello - ha una causa fondamentale: ha smarrito il senso della paternità di Dio. Dobbiamo diventare madri e padri e non

dobbiamo più lamentarci che manca la fraternità. Manca la fraternità dove manca una genitorialità, la paternità e la maternità di Dio.

Francesco si spiega, dunque, solo a partire dal rapporto personale con il Signore. Più un movimento partecipa della grazia e vive la dimensione carismatica del Vangelo, più è necessario - e questa è la seconda nota che vi indico all'inizio di questo anno pastorale - un rapporto stretto con la Chiesa, un legame profondo con la Chiesa.

Francesco visse il Vangelo, ma avendo sempre come intermediaria la Chiesa; senza questa nota di profonda ecclesialità non si ha un'immagine vera di Francesco. Anche un autore protestante - lo storico delle religioni Paul Sabatier, che ha studiato a fondo la figura di Francesco - arriva a questa conclusione: la grande originalità di Francesco è il suo "*cattolicesimo*".

La Chiesa era il suo focolare spirituale e si era reso conto che ogni progresso della sua vita spirituale era segnato dall'impronta della Chiesa; più di ogni altro egli si sentiva figlio di questa educazione secolare. "*Figlio*" della Chiesa, non "*schivo*". Riteneva, infatti, che la Chiesa era la salvezza per tutti. Dobbiamo, allora, comprendere quanto la Chiesa sia fondamentale nella nostra vita e nel nostro rapporto con il Signore. È dalla Chiesa che abbiamo ricevuto il Vangelo e il Vangelo è, esattamente, il frutto della fede della Chiesa.

Bisogna comprendere questo legame stretto tra Cristo e Chiesa, che Francesco espresse anche quando, coloro che si opponevano alla Chiesa, lo portavano di fronte a uomini di Chiesa peccatori e gli dicevano: Francesco, come la mettiamo con questo prete che si comporta così? E lui diceva: io non so se tu sei peccatore - riferendosi direttamente a quel ministro che gli veniva indicato - ma so una cosa - e gli si inginocchiava davanti -, che tu tocchi il corpo di Cristo e me lo dai! Ecco il senso della Chiesa che pervade Francesco.

Quando Francesco percepisce la voce di Cristo - "*ripara la mia Chiesa*" - l'invito è molto preciso: non "*cambia la mia Chiesa*", non "*rifonda*", ma "*ripara*". Questo fu il mandato ecclesiale che Francesco volle sentirsi dire dai Papi Onorio III e Innocenzo III, il quale fece un sogno - raffigurato nella basilica superiore di Assisi - in cui si vede un piccolo uomo vestito da frate che sostiene non la basilica di san Pietro (che non esisteva ancora) ma la basilica del Laterano, la Chiesa, che sta cadendo.

Le vere riforme nella Chiesa si fanno attraverso i santi, passano attraverso di loro. E Francesco chiamava la Chiesa "*la nostra Madre*" e voleva i suoi figli "*sudditi sempre soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, fermi nella fede cattolica*". E, ancora, Francesco prescriveva che la preghiera fosse recitata secondo quanto richiedeva la santa Chiesa. Per lui, in una parola, la Chiesa era l'invisibile continuazione di Cristo.

Vi lascio dunque questi due pensieri. In questo anno di servizio alla fede e, quindi, di servizio alla Chiesa, di annuncio del Vangelo, di catechesi offerta, abbiate a cuore prima di tutto il vostro rapporto personale con Cristo. È lì, da questo rapporto personale con Cristo, che nasce la libertà; la povertà è conseguenza, è necessità, è qualcosa che ci viene spontanea. E poi il rapporto con la Chiesa, come madre da amare, la Chiesa come luogo di fraternità, dove siamo chiamati a generare fraternità, soprattutto se la troviamo carente o se non la troviamo presente, e a generare quella paternità e maternità che può cambiare la vita di chi ci sta intorno.